

Lorenzo Resio

Mattia Cravero

Non ci sono demoni. Primo Levi, il Doktor Pannwitz e due figure mitiche

prefazione di Alberto Cavaglioni

postfazione di Chiara Lombardi

Milano-Udine

Mimesis

2021

ISBN 9788857580609

Talvolta capita di pensare a quanti spunti esistano per chi insegna letteratura, e a quanto certi prodotti multimediali, benché talvolta spinti da un *battage* pubblicitario sproporzionato, possano aiutare a prendere in mano quel classico della letteratura che inevitabilmente non potrebbe competere in appetibilità con dieci ore coloratissime da spararsi in retina direttamente dallo schermo del proprio *smartphone*. Quale strumento migliore, se non la letteratura, magari debitamente commentata e ben digerita, per descrivere mondi «terribili» e «indecifrabili» della realtà, «non conformi ad alcun modello», in cui «il nemico è intorno ma anche dentro, il “noi” perde i suoi confini, i contendenti non *sono* due, non si distingue una frontiera ma molte e confuse, forse innumerevoli, una fra ciascuno e ciascuno» (Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, prefazione di Tzvetan Todorov, postfazione di Walter Barberis, Torino, Einaudi, 2007, p. 25).

Questa riflessione può introdurre efficacemente la lettura del saggio che qui si recensisce, dedicato alla ripresa in Primo Levi di due personaggi della mitologia classica, la sfinge e Minosse, recepiti in parte dall'autore di *Se questo è un uomo* per il tramite dantesco.

L'agile volumetto, che rientra nella ricca, quasi sterminata collana «Eterotipie», diretta da Salvo Vaccaro e Pierre Dalla Vigna, si divide in due capitoli: il primo, *Dottor contro Doktor*, porta sulla scena un caso di studio, l'*Esame di chimica* di *Se questo è un uomo*, ed è corredato da un *Epilogo* utile per fare punto su una figura complessa quale è il doktor Pannwitz, che nell'analisi di Cravero assume quasi il ruolo di coprotagonista di una vicenda estesa oltre il memoriale del 1947. Il secondo capitolo, *Altre ricorrenze mitiche*, estende il valore delle figure di Minosse e della sfinge ad altri luoghi del romanzo e ad altre opere di Levi. Il tutto per rileggere quella che viene definita, in più punti del saggio, una «scena madre», ben descritta da Alberto Cavaglioni nella sua prefazione: «la scena del giudizio, dell'interrogatorio, dell'esame studentesco che diventa processo, dell'angoscia provata nel ritornare con la memoria-incubo al momento in cui, debole e indifeso, l'uomo si trova a dover rispondere a una domanda decisiva per il proprio destino, a scegliere che cosa dire, a dare la risposta esatta sapendo che il suo futuro dipende da quello che saprà dire, da un suo comportamento che non prevede dubbi o incertezze» (p. 9).

Cravero basa le proprie riflessioni partendo proprio dal testo, ed è abitudine buona: malgrado la vasta bibliografia (che il firmatario dimostra di conoscere e gestire al meglio), si ha l'impressione che nulla venga dato per scontato, nemmeno la conoscenza dei classici dell'autore torinese, che vengono affiancati dal rassicurante commento e dai necessari riassunti là dove ci sarebbe il rischio di dimenticare qualcosa. Per esempio, la sfinge entra in scena all'interno del brano scelto dall'*Esame* di cui sopra, quello in cui Levi si «sente come Edipo davanti alla Sfinge» (Primo Levi, *Se questo è un uomo. La tregua*, Torino, Einaudi, 1989, p. 94). Per Cravero stiamo parlando (come del resto non abbiamo smesso di fare) «di contatto con la morte, anzi con la possibilità di morire» (p. 25). E del resto l'immagine vivente, l'ibrido indescrivibile che è quell'essere, non ha rappresentato altro che quest'idea nel corso della letteratura. Da comparatista però l'obiettivo di Cravero è rispondere a una domanda: «essendo la sfinge parte integrante dell'immaginario di ogni

tempo, è possibile affermare con certezza quale sia stato il modello (letterario, mitologico o mitografico) a cui Levi si è ispirato?» (p. 27).

È qui che viene fuori, una delle prime volte, Dante con *Pg XXXIII*. Non sarà effettivamente da escludere tale suggestione, ma pare in questo più probabile il rimando sofocleo fatto da Cavaglioni (e riportato dall'autore del nostro saggio) nel commento a *Se questo è un uomo* (Torino, Einaudi, 2012, p. 50). È proprio l'analisi del rito iniziatico quella cui si riferisce Levi. Se però Edipo è veramente un uomo che decide di mettersi alla prova, mi proporrei piuttosto di considerare lo stesso Levi quale partecipante a quella «contesa disuguale» che è la vita (l'immagine è da *La ricerca delle radici. Antologia personale*, con uno scritto di Italo Calvino, introduzione di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2018, p. 5, a proposito del passo di Giobbe). La sfinge qui non è altro, forse, che l'ennesima figurazione dell'orrore, un modo di descrivere l'assurdità di quel momento, del contesto in cui si svolge quell'esame.

Minosse, per lo stesso motivo, viene portato sulla scena con un richiamo dantesco esplicito che questa volta viene dall'autore. Si tratta dell'intervista a Catherine Petitjean in *Primo Levi: entre écriture et traduction*: «Quando parlo dell'esame di chimica, del famoso Doktor Pannwitz che mi fa l'esame, è venuto fuori qualcosa che somiglia molto al Minosse dell'*Inferno*». Se è vero che le immagini dell'illustratore francese sono ormai talmente legate al testo di Dante da divenire per alcuni un commento iconografico, la *Commedia* citata da Levi è forse quella imposta agli studenti, imparata a memoria e spesso, come dimostra il capitolo di Pikolo, soggetta a lacune là dove magari i canti hanno lasciato meno il segno. È la poesia, la parola, non tanto l'icona, a rendere umano il possibile sommerso. Dante è una di quelle «letture che dicono qualcosa a tutti, o almeno a tutti gli scrittori della mia generazione» (Primo Levi in un'intervista concessa a Giovanni Tesio, *Nego di essere un gran lettore di classici e di romanzi*, in «Nuovasocietà», 11 luglio 1981): non più importante di Swift, Conrad o Rabelais (che infatti trovano spazio nella *Ricerca delle radici*), ma ultimo appiglio della memoria, elemento essenziale per la conoscenza e per la vita stessa.

La riflessione di Cravero porta però a una domanda: possibile che tali rimandi siano semplicemente fine a se stessi, che si tratti di un semplice utilizzo dell'immaginario comune per descrivere la situazione umana in cui il narratore venne a trovarsi? Domandarselo è lecito e sarebbe una degna conclusione per un saggio ricco di impressioni come questo, che ci presenta i classici sin dall'inizio come «una parte costitutiva del suo [di Levi, ndr] universo letterario, [...] i padri spirituali» (p. 15). La risposta non sento di darla, ma mi affido alle parole scritte da Antonio Saccone, che parla (a proposito però delle immagini scientifiche) di un «rilancio delle figurazioni della letteratura» (*Primo Levi. Il racconto della chimica*, in Idem, «*Secolo che ci squarti... Secolo che ci incanti*». *Studi sulla tradizione del moderno*, Roma, Salerno editrice, 2019, p. 247). Levi forse, situandosi nella tradizione, potrebbe essere interpretato anche in questo come un innovatore: l'elemento classico insomma potrebbe andare a braccetto con l'interesse scientifico ed entrambi contribuirebbero a fondare gli elementi riconoscibili della letteratura leviana. A questo stimolo sicuramente Cravero darà risposta con i prossimi studi sull'argomento, collocabili all'interno del suo progetto di ricerca. A noi, invece, rimane da interrogarci sull'enigma postoci dalla Σφίγγη novecentesca.